

Quell'arte a cavallo



A Venezia dai musei sovietici i «Tesori d'Eurasia», capolavori di una civiltà di feroci guerrieri e di grandissimi mediatori

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI



Da sinistra a destra un leone alato (Urartu, VIII secolo a. C.), una renna (stile scita-siberiano, V secolo a. C.) e un'aquila (Altai, VI secolo a. C.) testimoniano l'ispirazione «animalistica» dell'arte della steppa

VENEZIA Dovette destar meraviglia enorme, nella prima metà del III secolo avanti Cristo, l'arrivo nel porto di Ninfia, colonia greca sulle coste settentrionali del Mar Nero, della grande e magnifica nave egiziana *Iside* a tre file di remi e a tre ponti che portava ambasciatori e merci. Una meraviglia tale che si sentì il bisogno, nel santuario ellenistico di Atroditte, di far dipingere la bella nave tra altre imbarcazioni. La pittura policroma nella tecnica a encausto su una superficie complessiva di 15 metri quadrati, tutta coperta di disegni e iscrizioni fra fasce orizzontali rosse e gialle e frangi decorative fu scoperta nel 1982 dall'archeologo sovietico N.L. Grač ed è l'unica testimonianza figurativa dei grandi traffici che le civiltà greche tenevano con le popolazioni nomadi e seminomadi, primi fra tutti gli Sciti, abitanti gli sterminati territori a nord del Mar Nero.

La pittura della nave *Iside* è uno dei 217 «pezzi» che i sovietici hanno fatto uscire dal Museo dell'Hermitage, dal Museo Storico della Repubblica Armena e dal Museo di Tbilisi in Georgia, per questa fantastica e stupefacente mostra *Tesori d'Eurasia*, allestita in molte sale del Palazzo Ducale dall'architetto Umberto Franzoni e che resterà aperta fino al 28 febbraio 1988, tutti i giorni dalle ore 9 alle 19. Il bel catalogo, cento riproduzioni a colori e cento in bianco e nero, è stampato da Arnoldo

Mondadori e contiene scritti di Boris Piotrowski, archeologo direttore dell'Hermitage e curatore generale della mostra, di G. A. Tirasian, Ja V Domanski, L. Galanina, L. Barkova, M. P. Zavituchina, N.L. Grač, B.T. Marsak e A.A. Ierusalimskaja. Hanno collaborato da parte italiana Bianca Maria Scari, Francesco Valcanover e Adriano Alpago Novello.

La mostra tanto ricca quanto difficile ha un sottotitolo: «2000 anni di storia in 70 anni di archeologia sovietica». Questa mostra sarà una grande sorpresa per gli specialisti e il pubblico più largo anche se è stata preceduta, sempre qui a Venezia, dieci anni fa, dall'altra splendida mostra «L'oro degli Sciti», quest'anno a Firenze, dall'«Oro di Kiev» dove, ancora una volta, la plastica animalista con influenze greche degli Sciti faceva la parte del leone. Con le istituzioni sovietiche hanno lavorato alla realizzazione della mostra il Consiglio regionale del Veneto, il Comune di Venezia, l'Associazione Italiana, l'Eni e la Banca Nazionale del Lavoro.

Venezia che ha aperto i rapporti culturali con i paesi dell'Est insiste con lo stile adeguato su questa strada che può portare molto sia a noi sia ai sovietici Boris Piotrowski, che ha guidato negli anni molte spedizioni, scrive che «più si studia e si osservano gli oggetti d'uso e d'arte delle vaste pianure d'Eurasia e più balzano agli occhi i legami tra i vari

paesi e le diverse regioni» e aggiunge una precisazione che ha per tutti un grande valore attuale: «Non vi è stato mai sviluppo della cultura nell'isolamento».

Le popolazioni che tra il XIV secolo avanti Cristo e l'VIII secolo dopo Cristo sono nate, sono arrivate a splendore economico e culturale e sono scomparse apparentemente senza lasciar tracce, coprono un territorio sconfinato che va dal Carpați alla Murgia cinese, dalla Siberia al Mar Nero.

Presso gli storici occidentali gli antichi ci sono brevi cenni tra storia e leggenda su questi popoli. È famoso il racconto di Erodoto sugli Sciti: «Uomini che non hanno né città né mura fortificate, ma che portano con sé le proprie case e sono tutti arcieri a cavallo e vivono non di agricoltura ma di allevamento di bestiame e hanno le loro case sui carri come potrebbero non essere

invincibili e inattaccabili?». Forse, l'arrivo di quella grande nave egiziana stupì anche gli Sciti, ma negli oggetti loro d'uso e d'arte non ce n'è traccia figurativa. Dominano, invece, gli animali e di tutti il cavallo è il signore con una quantità strabiliante di oggetti fatti per abbellirlo, per renderlo magnifico e terribile chi lo cavalcava.

Gli Sciti furono feroci guerrieri ma anche grandissimi mediatori di cultura tra Oriente e Occidente, tra Grecia e Barbari. Si potrebbe dire, anzi che le altre civiltà portate alla luce dagli archeologi sovietici in 70 anni di studi e scavi Urartu, Altai, Sogd, le stesse colonie greche del Mar Nero, Moscevaja Baika, abbiano assimilato o subito, nei contatti pacifici e negli scontri di guerra, anche quando erano culture stabili con città e fortezze l'influenza del grandioso stile animalista degli Sciti. Sin dai tempi di Pietro il

Grande, con la sua Kammerkunst dove raccoglieva gli oggetti strani e lontani furono i tumuli funerari (*Kurgan*) disseminati in ogni dove a fornire il materiale archeologico e subito il fulgore aureo degli animali Sciti mandò il suo misterioso e affascinante bagliore che fu fatto proprio anche dalla grande poesia e dalla grande musica del Novecento russo sovietico. In realtà, gli scavi di fortezze e città cominciarono presto e, col regime sovietico, il Museo dell'Hermitage cominciò a piovere gli scavi, sistematicamente in collaborazione con i musei locali tra i quali ha avuto un funzione primaria il Museo Storico Armeno di Erevan.

I sovietici ormai hanno trovato migliaia di oggetti di ogni tipo. A Venezia hanno portato una campionatura di circa 200 «pezzi», oggetti d'uso e d'arte nei più diversi materiali. Questa è una mostra che non soltanto demistifica la vecchia idea spaurita dei «Barbari» ma documenta, in maniera innovativa e con oggetti stupendi e in qualche caso sublimi, come dalla mediazione e dai traffici dei cosiddetti Barbari certe culture occidentali e orientali siano state assimilate e trasformate fino a strutturare le espressioni di altre grandi civiltà.

Rare le figure umane e ransimi gli dei e quasi sempre di provenienza greca o orientale, schiacciante la presenza degli animali: pantere, leoni, montoni, pecore, buoi, renne, lupi, serpenti, grifi, animali

fantastici e innumerevoli cavalli e, poi, pesci e anche grifi, costituiscono il favoloso materiale per una cosmogonia assai terrestre e terragna che dalle forme animali ricava immaginazione, potenza, voluttà, armonia di assemblaggio di materiali che sono e restano tipici di Urartu, Sciti, Sogd, Moscevaja Baika (la valle delle mummie).

La mostra per comodità didattica è stata divisa tematicamente in quattro sezioni, ma il visitatore farà bene a non perdere mai di vista le grandi e le piccole migrazioni a volte di secoli e sicuramente su territori sconfinati da ovest a est, da nord a sud. Boris Piotrowski insiste sulla priorità della Siberia nella formazione della cultura degli Sciti e questo fatto può spiegare la tipicità, la riconoscibilità e la durata di tale cultura che è inseparabile, però, da una capacità unica di assimilazione e di trasformazione per i propri miti, i propri usi, le proprie decorazioni primordiali ed eleganti.

Archeologia dell'Armenia sovietica (catalogo opere 1-39), *Antichità del Regno di Van Urartu* (cat. opere 40-75); *Bronzi colchidici dell'Abkhazia* (cat. opere 76-84), *Le antichità Scite* (cat. opere 85-106), *Antichità degli Altai* (cat. opere 107-144), *Collezione siberiana di Pietro I* (cat. opere 145-146), *Sepolcro delle montagne di Oglach sul fiume Enisej* (cat. opere 147-150), *Antiche città*

greche della costa (cat. opere 131-195), *La Sogdiana* (cat. opere 196-211), *Moscevaja Baika* (cat. opere 212-217).

Non è un percorso lineare né una pacifica successione temporale, piuttosto un labirinto con salti di tempo e di spazio impensabili in altre civiltà. Basterebbe confrontare gli scavi fatti tra il 1939 e il 1971 della fortezza urartea di Teishebany con gli scavi fatti nella sogdiana Pendjikent, vicino Samarkanda, che hanno riportato alla luce pitture e sculture che hanno fatto parlare di una «Pompei dell'Asia Centrale».

E nel tempo e nello spazio corrono sempre senza sosta i favolosi animali Urartu, Sciti, Altai, Sogd. Che siano di oro, di bronzo, di argento, di legno, di cuoio rimandano l'uno all'altro da lontananze di favola e, con un po' di fantasia, si può sentire quel galoppo dei cavalli sotto il cielo buio e nuvoloso di cui parlava Omero e che portava in giro tutti quegli altri animali scolpiti per decorare guerrieri e cavalli che, poi, finivano nel buio funebre dei tumuli la loro corsa. Forse, l'oro della stupenda pantera (al n. 93 del catalogo) era una persistenza metallica oltre la morte del cavaliere Scita. E così le corna in forma d'albero sulla testa della renna Altai. Ma com'erano fatti gli Sciti lo sappiamo dal vaso greco in elettro del IV sec. a. C. che raffigura la leggenda genealogica degli Sciti dal capostipite Targiata e l'artista greco che scolpiva ne era soggiogato.

Preistoria e archeologia

E Verona torna al passato

MAURIZIO GUANDALINI

VERONA Com'era la vita prima della storia? Verona presenta in anteprima nazionale dieci anni di mediti, costituiti da reperti archeologici provenienti da 19 siti. Un affascinante *excursus* che va dal 100.000 a C. alla Verona romana, ricostruito con il supporto di sofisticati mezzi scientifici. «Eravamo stanchi di assistere a mostre che ci spiegavano cosa ha fatto l'uomo preistorico. Noi invece abbiamo voluto indagare come viveva, in quale casa abitava, cosa faceva oltre ai soliti strumenti». La dottoressa Alessandra Aspes, direttore scientifico della mostra veronese, così continua: «Qui si vedono dei materiali unici che non verrebbero mai esposti. Partendo dai dati di scavo si è cercato di rendere visibili informazioni e notizie che i reperti da soli non possono comunicare».

Così veniamo a sapere che l'uomo preistorico coltivava leguminose e cereali a rotazione, teneva molti bovini e maiali, lavorava con passione nelle «Officine Litchie» e viveva in un clima più arido e rigido di oggi.

Ma perché indagare proprio il territorio veronese? Nella storia archeologica la patria degli Scaligeri si è sempre segnalata come prodiga di testimonianze. A cominciare dalla metà del secolo scorso con i sensazionali ritrovamenti delle Palafitte di Peschiera. E una delle chicche della mostra è proprio la presentazione della documentazione relativa al recupero di una palafitta immersa nel lago di Garda, nei pressi di Lazise. Individuata nel 1983, la datazione si può collocare tra la fine del Bronzo Antico e le fasi iniziali del Bronzo Recente, dal XVI al XIII secolo a. C. Sono stati fino ad ora esplorati circa 2800 mq e individuati altrettanti pali e tra due anni si spera di completare il complesso lavoro della planimetria.

Il perno su cui ruota l'intera rassegna espositiva sono l'abitato e la necropoli. La via e la morte dell'uomo preistorico, dalla sua comparsa col povero corredo di materiali, ma con l'abbondanza di rinvenimenti all'ambiente in cui vive (l'analisi dei pollini e dei sedimenti) fino alla città romana.

Nei saloni ottocenteschi del Palazzo della Gran Guardia (piazza dell'Arena a Verona fino al 30 novembre, dalle 9.00 alle 19.00) il passato s'intreccia con le nuove tecnologie, ampiamente utilizzate anche in questa occasione. All'ingresso un video con un programma illustrativo snocciola (con l'apporto di un «omino robotico») tutta la storia del ritrovamento.

Le «primizie» arrivano quando ci s'imbatte negli scavi di Riparo Tagliente, l'unico sito paleolitico di tutta la Pianura Padana a presentare tra i suoi reperti testimonianze artistiche (oggetti di tipo naturalistico e animali impressi su ciottoli, ossi e cortice di selce). Una serie di sei Necropoli, ampiamente esplorate, danno un quadro completo di 1500 anni (dal XV secolo al I secolo a. C.), dall'età del Bronzo al Romano, dell'evoluzione della vita spirituale dell'uomo preistorico. Una attenta analisi antropologica ha dimostrato che nella necropoli di Bovolonè il 55 per cento dei defunti hanno scelto la cremazione, in maggioranza si tratta di donne. Il pasto funebre era composto da maiali, pecore, capre, galline e pesce in un angolo le ossa bruciate e intorno le ciotole con le offerte, le armi e gli ornamenti.

Ci sono anche sepolture di animali. In particolare il cavallo, animale allora raro, è oggetto di cure. Ce n'è uno depresso sul fianco destro e con le zampe ripiegate. Tra le sepolture particolari anche quella di un inumato con testa appoggiata ad un'urna, quella di un inumato con un'urna deposta sulla testa, quella di un inumato acetofo sovrapposto, a croce, ad un altro.

Dalla ricostruzione, in base ai dati di scavo di una delle case preistoriche, ad archi di Casterotto si possono ricavare dati interessanti, le pareti, ad esempio, di muro a secco, non sono portanti.

L'esposizione ha una evidente finalità didattica. Nel corridoio che porta all'uscita una serie di illustrazioni, un misto di disegni umoristici e fotografie, spiegano meticolosamente tutti i passaggi che portano al ritrovamento e al recupero dei reperti archeologici.

Olio fiat non distribuisce i suoi prodotti in fusti per evitare agli automobilisti il rischio di pagare una cosa per un'altra.

Ci sono duecento modi per rischiare di pagare un prodotto anonimo al posto di quello richiesto. Il fusto di Olio fiat non più sigillato, infatti, può essere continuamente riempito con prodotto di scadente qualità, poi venduto come Olio fiat. Il danno è duplice: nel motore, dove un olio scadente può provocare gravi danni e ingenti spese a carico degli automobilisti e nella cattiva



immagine che ne traggono i meccanici che lavorano invece con professionalità. Chi sceglie Olio fiat per la sua auto può stare tranquillo: Olio fiat distribuisce i suoi prodotti solo in lattina. Così gli automobilisti hanno sempre, ad ogni «rabbocco» o cambio d'olio, la sicurezza dell'originalità di ciò che mettono nel motore. **OLIO FIAT** della loro auto.

In una lattina di Olio fiat sei sicuro che c'è Olio fiat.